

BIBLIOTECA DI LETTERATURA INUTILE

39

© 2022 ITALO SVEVO
ITALO SVEVO®

Pubblicato in accordo con
Otago Literary Agency

ISBN: 978-88-99028-71-8

MARINO MAGLIANI

PENINSULARIO

Prefazione di
FILIPPO TUENA

ITALO SVEVO
TRIESTE · ROMA

PREFAZIONE
di Filippo Tuena

Non so per quale convinzione ho sempre pensato che gli scrittori liguri fossero scrittori di frontiera, anche se un'effettiva frontiera la Liguria la disegna appena nella sua estremità occidentale. Quel che la separa dalle altre terre d'Italia è una striscia compatta e ostile di Appennino, che spinge i paesi verso il mare e che frastaglia le coste in maniera disomogenea. Probabilmente è questa la vera frontiera dei liguri: il mare che li costringe a rimanere addossati a quei monti bassi ma minacciosi. Dunque, scrittori di frontiera ma anche scrittori che prendono il mare e vanno altrove, mantenendo una malinconia familiare con la terra d'origine qualunque sia la nuova stanzialità.

Marino Magliani da molti anni fa parte di questa esigua schiera di scrittori dell'altrove, e che mantengono questa specificità dovunque si trovino, in Liguria o, appunto, altrove. Questo libro, composto strutturalmente, ma compatto per l'argomento che lo pervade, mi sembra dimostrarlo, non bastasse la strada sin qui percorsa dall'autore.

Qui torna nelle sue terre con cinque articolati ritratti di luoghi liguri, che sono preceduti da brevi

e stringatissime presentazioni, che esorto il lettore a valutare con grande attenzione, sottolineando la matrice calviniana – e dunque di ligure esilio – di questi brevi testi. C'è voluto un po' perché andassi a ritrovare l'origine, il modello forse inconsapevole di quelle righe introduttive. Qualcosa mi ronzava nella memoria e a un tratto mi è venuto in mente un aggettivo: calviniano, mi son detto, e il ricordo, l'assonanza si sono chiariti, esattamente modellati sulla prosa stupefatta delle *Città invisibili*.

Davvero non so se Magliani abbia consapevolmente sottolineato la matrice o se, semplicemente, come spesso accade, sia stato il lettore, in questo caso io, ad averla colta. Certo, paragoniamo sempre le letture attuali con i ricordi di altri testi, fino a tessere una trama individuale e coerente del nostro leggere. Ma il garbo con cui luoghi e protagonisti sono presentati ha qualcosa del magico mondo delle città invisibili. E, in effetti, i luoghi descritti sembrano aleggiare tra una memoria affettiva e la precisione del dato reale. Quel che era, per lo scrittore che ha vissuto gran parte della sua vita altrove, e quel che è, per lo scrittore che sempre più spesso torna a visitare i suoi luoghi. Così gli incontri hanno sempre del fiabesco, o del selvaggio (penso al versante francese del Colle di Tenda, percorso in moto anni fa, meravigliandomi di quel precipitare a mare tra orridi e strapiombi e che qui appare di sfuggita in una breve puntata oltre confine).

C'è un sapore amarognolo in ognuno dei cinque

racconti, come se il ricordo, e il ritornare a ragionare sul passato, non dia buoni frutti e l'atmosfera sfaccendata e un po' deludente che pervade le storie sia all'origine di quell'essere altrove.

Non torniamo mai nei luoghi che abbiamo vissuto. Essercene allontanati e desiderare di ritornare non produce il miracolo. Quel che abbiamo abbandonato s'è spento e il ricordo amaro è soltanto un buon modo che ha il narratore per raccontarlo.

PENINSULARIO

Si strinse nelle spalle. Io lo guardai e non dissi niente. Avevo la mia opinione scritta in faccia. Lui la vide e fece una smorfia.

Riccardo Ferrazzi, *Il Caravaggio scomparso*

Un pomeriggio parve loro di avvistare un'isola, o un grosso scoglio, o un capo, dal lato di babordo, cioè verso il mare aperto, ma Mascaró salì in cima all'albero e disse che non c'era niente all'orizzonte.

Haroldo Conti, *Mascaró*

A ogni racconto di questa raccolta corrisponde una valle più o meno sperduta del Ponente ligure, e due dei racconti sono ambientati nella stessa valle, ma a quote diverse. Forse non si dovrebbe parlare di vere e proprie vallate, ma piuttosto di penisole, di un pugno di estremità della regione costiera, i cui microcosmi, qua e là, esondano dai margini della finzione. Il racconto più a levante è ambientato in Valle Impero, la vallata lunga che risale da Oneglia, divisa dal torrente che dà anche il nome a Imperia. Accanto c'è la Val Prino, molto più corta e gentile. Poi la Valle Argentina e l'ultima, la più a ponente, è la terra di frontiera.

Nella parte inferiore, la Valle Argentina è tutta pitosfori e ginestre, ed è da quelle parti, per la precisione a Taggia, in dirittura della foce, che viene attraversata da un lungo ponte medievale. Prosegue poi fin su a Molini di Triora, tra palazzi antichi e l'eleganza di Casa Balestra, raccogliendo le acque nervose e brigasche di Realdo, col suo rifugio. Gli abitanti della parte rivierasca di queste vallate sono conosciuti da quelli delle terre brigasche e da altri liguri dell'entroterra col nome di figui, e per alcuni aspetti sono anche noti come residenti della notte.

Si può dire che, giunta l'estate, il rito della riviera, che per darci un'aria chiamavamo West Coast, consistesse in un'unica attività: abbordare le turiste tedesche. Da un certo punto di vista, e di un'epoca, nessuna novità, anzi, la coltivazione di un progetto del genere pareva in un certo senso nutrirsi di un entusiasmo antico. Quanto a loro, sia chiaro, erano turiste provenienti da qualsiasi parte del Nord Europa, ma lì, sul momento, finivano tutte per essere identificate così, come "le tedesche".

Il circo si consumava tra una ventina di ombrelloni, se non arrivava la mareggiata a divorare un po' di costa. Spiagge libere o col bagnino e i cabinati colorati, le cataste di sdraio, e qua e là, a ridosso, fino a una cert'ora della notte, i bar dalle luci strillanti e le discoteche sotterranee che ogni anno cambiavano nome e divanetti. Erano anni in cui il materiale umano (come squallidamente si usava chiamarlo allora) non mancava, anche se bisognava sudarselo, presentarsi in arena alle nove di sera ed essere più veloci della luce, dei veri e propri Nembo Kid. Ne ricordo uno, uno dei residenti della notte, tutto abbronzato, di quelli sempre pronti, che appena avvistava la costa scattava e ci arrivava prima degli altri. È per questo che lo ricordo, perché bruciare la concorrenza era già fare mezzo *score*. Gli avevamo affibbiato il nome di un campione sovietico, specialista del salto triplo, uno di quei nomi che finiscono in -enko, infatti saltava gli ostacoli, divanetti e tavolini, con lo stile di certi olimpionici di allora.

La scena iniziava al tramonto, nelle nostre case, nel più profondo e spaventoso entroterra. Si cenava in fretta, una lavata con acqua di colonia da battaglia, e si saltava sul sellino di qualcosa, i capelli bagnati e le spalle abbronzate da un sole di spiaggia o, di rado, da fatica sui tetti come manovali, a porgere secchi di malta e tegole.

Ci si calava in riviera, tra varianti, ville di patrioti e righe di pini. E quando si arrivava, si trovava già qualche collega sul posto: i soliti salariati del-

le vallate limitrofe, su per San Lorenzo, Civezza e Pietrabruna, che anticipavano i tempi perché il giorno dopo era sveglia all'alba, e fino a tardi non potevano restare. E poi ce n'era uno, c'era questo Orfeo Taschellini da Castellaro, sempre vestito di bianco, baffetti spioventi, uno dei primi ad arrivare, e però era anche di quelli che chiudevano la discoteca. Non si può dire ci conoscessimo, le poche volte che gli ho parlato era perché mi aveva chiesto notizie sul circo, ad esempio se la tale appena entrata era nuova e aveva il manico, informazione di prim'ordine per lui, tant'è che tra noi lo chiamavamo Orfeo il Manico. O semplicemente Manico.

Lo si notava tra i divanetti, mano in tasca, ma anche fermo come un ponte accanto alla cabina del dj, in cima alla scaletta, dov'era il piccolo bar, e se a quel punto si accorgeva che qualcuna lo guardava, si lanciava nel suo repertorio, un paio di mosse pietose, non di più. Manico non perdeva una sera, girava con un cinquantino a tre marce, anche quando pioveva. Credo si coprisse con un mantello di plastica che poi piegava per bene e nascondeva tra un palo della luce e il muro di glicine, dietro la discoteca. Manico non faceva grandi *score*, ma bisogna dire che con la truppa non si mischiava, le classifiche non gli interessavano, si considerava una spanna sopra.

Noi ad esempio potevamo aspirare persino a un regalo – una camicia, una collanina d'oro, un invito a cena –, mentre a quelli come lui piaceva dire

che certe cose le lasciavano sul campo di battaglia (ma non era vero, venni a sapere che anche lui “tirava” al colpo).

Noi, tra le italiane, rastrellavamo turiste provenienti dall’alessandrino fino a Vercelli, perlopiù operaie della Fiat coi buoni vacanza, per lui dovevano essere minimo di Varese, Como, Lecco, e non importava se al collo non avevano collanine o braccialetti luccicanti. Era il resto, orologi, vestiti, Manico gettava un’occhiata e calcolava in fretta meriti e preventivi: come minimo dovevano avere addosso 300 mila lire di roba marcata, altrimenti restava al palo, a scrutare l’orizzonte. Navigava a vista. Ogni mezz’ora si muoveva per un po’ di cabotaggio e poi tornava a sorvegliare. Un’estate il padrone di un bar dove solevamo sostare (generalmente senza consumare), prima di trasferirci in locali più blasonati, mi chiese se volevo lavorare per lui. Non ero famoso per fatti di lavoro, ma l’impiego era decente e piuttosto tranquillo: dovevo organizzare la pubblicità, tutto lì, soprattutto il pomeriggio sulla spiaggia, e poi la sera, per un paio d’ore, prendere servizio come cameriere. Tremila lire l’ora e un posto branda in una cantina che risultò umida e marcia, da sanatorio di San Lorenzo, che un tempo stava da quelle parti.

Il primo giorno mi esercitai e scoprii alcuni segreti. La tecnica di abbordaggio della selvaggina alla spiaggia, ad esempio, era ben diversa: non si trattava di convincerne una a seguirmi nella lurida cantina, ma di essere sicuro che la sera in gran

numero le tedesche venissero al disco-bar. E imparai a muovermi col vassoio in mano, e i soldi che riuscivo a fregare al padrone venivano calcolati in base a ciò che mettevo in cassa. Il guadagno extra mi faceva sopportare il fastidio della cantina, alla quale dopo qualche notte preferii un telo e la spiaggia o, a una cert'ora, una tipa che mi facesse entrare clandestinamente in albergo dal retro.

In quel tempo scoprii un'altra cosa sorprendente: Manico arrivava a destinazione ben prima di cena. Partiva dal borgo, dietro Castellaro, nel tardo pomeriggio, a cavallo del suo tre marce, e posteggiava dalle parti del passaggio a livello, dove viveva la zia. A casa di lei cenava e si faceva la doccia, usando buoni profumi, e all'ora in cui il sole slitta dietro la rupe del castello di Taggia il Manico entrava al bar da Pepù per un tressette con gli anziani. Vestito di bianco o di azzurro, tra una busata e l'altra, raccontava di come quella notte ne avrebbe senz'altro portata una rigorosamente senza manico sul battello del Pedalino (un battello incustodito e ormeggiato sul moletto di Bussana, sul quale peraltro una notte m'ero sdraiato anch'io con una norvegese senza manico).

Orfeo lavorava in campagna, e credo che alla chiusura della discoteca non andasse neanche a dormire, ma tirasse dritto, nel senso che arrivava in paese quando faceva chiaro, indossava vestiti da lavoro, una bottiglia d'acqua e si prendeva in spalla la falce. Gli piaceva molto parlare di donne e quindi immagino che anche negli orti, al centro di quel

mondo così intimo e odorante di concimi, popolato da persone che non frequentavano la costa, Manico raccontasse a piene mani avventure di donne nordiche dai seni trionfanti e bianchi, dalle cosce lunghissime e dalle vulve felicemente navigabili. Fu per me, quella della norvegese, l'ultima estate della West Coast. Imparai che tutto finiva, prima o poi.

Da tanti anni vivo in Irlanda, mi occupo d'altro, nello specifico di traduzioni e letteratura, di progetti di dubbia resa, non so come sia avvenuto questo radicale cambio di vita, ma le cose a volte non si spiegano. Si può dire che forse erano nell'aria? Fin quando un'estate non sono capitato di nuovo in Liguria. Ero in viaggio per l'Italia con una mia amica di Londra, a mostrarle rovine, piazze e monumenti, e prima di tornare in Irlanda avevamo deciso di fermarci dalle mie parti (avremmo potuto poi rientrare con un volo da Nizza), perché volevo farle conoscere il paradiso dei cetacei, di cui in realtà anch'io ignoravo praticamente ogni bellezza.

«Qui è dove venivo da ragazzo, la sera», le ho detto dal terrazzo dell'albergo. L'avevo portata a conoscere Realdo, Verdeggia, eravamo entrati a Casa Balestra, a Molini di Triora, e poi a vedere da fuori la villa del patriota Giovanni Ruffini, i portici di Taggia, e tutte le cose della mia preistoria che riesumavo dolorosamente, come avrebbe potuto fare un archeologo dei miei giorni.

La sera dopo abbiamo passeggiato lungo il corso, fino alla rotonda sul mare prima di Bussana, e abbiamo mangiato il gelato nel dehors con l'orchestra e i dondoli. Guardavo la nuova fauna, i nuovi ragazzi che rimorchiavano e si telefonavano e mi passava per la testa che forse ora i ragazzi si facevano regalare i telefonini dalle turiste, non più le catenine. E poi con l'inglesina (era piuttosto elegante e anche poco vestita) siamo entrati in una delle discoteche che conoscevo bene, una delle solite. L'Arena.

Lei si è seduta al banco, ha ordinato un drink, e io per farla ridere le ho detto che non potevo stare seduto, che dovevo girare tra i divanetti.

Pensavo: è presto. Gli orari erano altri, ora la gente andava in discoteca quando ai miei tempi i giochi erano fatti.

Ogni tanto, come allora, entrava un gruppetto di ragazze torinesi, alcune col manico, immagino (mi vergognavo di riesumare modi di dire, ma poi mi perdonavo), altre decisamente senza manico. Si mettevano a ballare e qualche falco indigeno-moderno, appostato in cima alle gradinate, ne andava notando i movimenti, girava con una mano in tasca e il Cuba libre nell'altra... E poi, verso una cert'ora, la visione: uno, vestito di bianco, capelli radi ma nerissimi... Era lui? Certo, lo era tutto. Ma com'era possibile? Lui, inossidabile, Orfeo detto Manico, giocherellava col mazzo di chiavi e avanzava verso il banco ostentando un gesto di colaudata padronanza, anche di finezza. Salutava il

cameriere, si faceva dire da costui qualcosa nell'orecchio, forse per via della musica, o perché si trattava di informazioni private e preziose che meritava di ricevere solo lui. Salutava il dj con la mano e infine mi guardava, ma non mi riconosceva. Non mi poteva riconoscere. Ripeto, non avevamo mai parlato davvero, non a lungo almeno, giusto qualche battuta quando all'uscita ci sorprendevo il temporale e si aspettava che cessasse (ma lui, vecchia lenza fin da allora, contava sulla mantellina nascosta dietro il muro di rampicanti e in caso di scrosci forse si fermava a dormire dalla zia). L'avevo davanti, lo fissavo. Lui se n'è accorto. Ha fatto un giro, parlato con una, poi un'altra, e alla fine, non ci crederete, si è seduto sullo sgabello accanto alla mia amica inglese. Le ha sorriso, per poi dirle qualcosa nell'orecchio (per via della musica forte?), e lei allora ha riso, lui le ha fatto qualche giochetto con le mani, ha salutato nuovamente i camerieri, i nuovi entrati, e poi ha ordinato per sé una bibita, lei beveva già. Le ha detto di nuovo qualcosa nell'orecchio e lei si è messa a ridere in maniera diversa. Mi sono accorto solo allora che lei aveva un bel vestito nero, che le metteva in risalto fianchi e cosce abbronzate. Per aggiungere qualcosa le ha posato la mano sul ginocchio, ma solo un istante, perché lei ha messo giù la gamba dallo sgabello e lui si è trovato sbilanciato, cascan-dole mezzo addosso. Lei l'ha sostenuto e abbracciato e hanno riso come dei bambini. Da quant'è che non la vedevo ridere così, di solito severa e in-

namorata solo della letteratura... La conoscevo da molto, ma la frequentavo solo da qualche mese. Così a suo agio, pensavo, non sei mai riuscito a metterla. Lei si guardava attorno, non per vedere se apparivo, al contrario, credo, nella speranza di non vedermi ancora... A quel punto lui le ha fatto il gesto del giro e lei si è alzata immediatamente e l'ha seguito. Col bicchiere a metà, Orfeo ha camminato intorno alla pista e passando davanti a un paio di amiche "nostrane" ha detto loro qualcosa. Le donne hanno riso. Lei ha aspettato. Manico ha guadagnato con una corsetta la cabina in cima ai quattro gradini, ha fatto due parole col dj, ha posato il bicchiere, lei lo stava aspettando giù. Sono entrati in pista e hanno ballato, e a quel punto lei mi ha visto e mi ha salutato, per nulla imbarazzata, piuttosto con la faccia di chi si stava divertendo un mondo e sembrava chiedertene il permesso. Io naturalmente le sorridevo. Permesso concesso, ci mancherebbe.

Al ballo dopo sono arrivati i lenti (vecchia lenza, Manico!). E dapprima lei non pareva d'accordo, ma poi ha finito per ballare, con movimenti classici, come ballano le nordiche, appena sgraziate. Lei, trasportata con distacco da Manico, fin quando a metà ballo lui non ha commesso un errore imperdonabile, da dilettante, si direbbe per la fretta di non lasciare che le cose succedessero senza provarle... Era come se dopo tanto tempo gli mancassero ancora le basi della letteratura. L'ha attirata a sé, l'ha stretta, e con un movimento più

lento, più serrato, l'ha costretta ad accettare la sua vicinanza o a liberarsene. Lei si è staccata leggermente, come per concedergli una seconda chance, e lui deve aver capito male, deve aver capito che bastava lavorarla ancora un po'. La destra le cingeva la vita, la sinistra se l'era infilata in tasca... Occhio, la perdi, gli avrei voluto dire. La conosco, giocatela meglio. Non del tutto contento del disastro, con l'ennesimo gesto di bassa soglia le stava annusando i capelli (non potrei dire con precisione se fu questa l'attività, ma mi diede l'impressione che lo avesse fatto ripetutamente) e a quel punto lei si è staccata di nuovo. Erano piccoli ma chiari avvisi... E Manico incassava, riprendendo a lavorarla meno di fianchi, ma accarezzandole la schiena. Lei si è staccata definitivamente, ed è tornata al bar da sola, e lui, come se niente fosse, ha ripreso a girare a largo, mano in tasca, fin quando non mi è arrivato a pochi metri e si è fermato accanto a me. Non per dirmi qualcosa, non aveva potuto raccogliere i sorrisi tra di noi, ma perché il punto dove eravamo era sempre stato fin da allora una specie di *parador* parecchio frequentato, dove ci si fermava per sorvegliare meglio la fauna. L'ho guardato, stavo per chiedergli se c'era del commercio. O forse lui, essendo che lo guardavo, stava per chiedermi se ci conoscevamo. Se c'era del "commercio" era un gergo di quegli anni e sicuramente ora si usavano altri modi di dire, ma Manico, ho pensato, era un dinosauro e non poteva non aver mantenuto il nostro linguaggio prei-

storico. Mentre pensavo a queste cose, è arrivato un tizio ben più giovane, si è fermato accanto a Manico e hanno parlato un attimo. Non ho potuto capire cosa si dicessero. Forse il giovane gli ha chiesto come erano messi o qualcosa del genere, e Manico, piegando la testa, gli avrà detto in dialetto: «Per la stagione che è, accontentiamoci... quelle due che ballano sono piemontesi, senza manico, e una inglese o irlandese al banco...». Mi è parso infatti che indicasse la mia amica.

«Col manico?», ho intuito dal labiale dell'altro.

«Non credo. Ma dura di morso».

Poi, secoli di sorrisi tristi e latini, o forse solo luci impetuose.

Quando la mia amica mi ha raggiunto chiedendomi nel suo accento colto se andavamo via (le ho detto: «Va bene, è presto, ma come vuoi»), Manico ha capito. Passandogli accanto, lei l'ha salutato, e si è fermata quasi, in attesa che le dicesse qualcosa (o almeno così è parso a me), e lui le ha restituito il saluto con un mezzo inchino, poi ha guardato me, e mi ha annuito, e non so ancora oggi, che sono tornato a Dublino, cosa avesse voluto intendere con quel cenno. Forse aveva semplicemente riconosciuto in me il ragazzo secco dell'altro secolo, i capelli sparpagliati che mostravano già l'annuncio di una fronte inutilmente vasta, il residente della notte di allora, senza lode né infamia, che si accontentava di attraversare il tempo e lasciare ogni sera sé stesso sul campo di battaglia? Forse, vedendomi sovrappeso e con quell'atteggiamento

forzatamente da letterato, deve aver pensato di aver fatto bene a restare e a continuare a fare le cose che si facevano una volta. Di aver fatto bene a non rovinarsi.

INDICE

PREFAZIONE	
di Filippo Tuena	7
PENINSULARIO	11
Manico	15
La quota della frontiera	27
L'uomo veloce	67
Il muro di Jantje	93
Il cuculo	107

Peninsulario
di Marino Magliani

è stampato dalla tipografia
La Grafica & Stampa Editrice S.r.l. di Vicenza
su carta Burgo Musa
copertina su carta Fabriano Fabria Brizzato
carattere ITC New Baskerville
nel luglio 2022

Publicato a Trieste
nel settembre 2022

ITALO SVEVO s.r.l.s.
www.italosvevo.it
[@italosvevolibri](https://www.instagram.com/italosvevolibri)

VIA
TRAUNER, 1
TRIESTE

VICOLO
DE' CINQUE, 31
ROMA

Direzione artistica e immagine di copertina:
Maurizio Ceccato | IFIX

Impaginazione e redazione:
Studio editoriale 42Linee

BIBLIOTECA DI LETTERATURA INUTILE

1. HANS TUZZI – *Trittico*
2. MARCO ROSSARI – *Piccolo dizionario delle malattie letterarie*
3. PATRIZIA CARRANO – *Un ossimoro in lambretta. Labirinti segreti di Giorgio Manganelli*
4. GIORGIO CAPRONI – *Sulla poesia*
5. CESARE DE MICHELIS – *Editori vicini e lontani*
6. GIOVANNI NUCCI – *E due uova molto sode*
7. ALFONSO BERARDINELLI – *Non è una questione politica*
8. VALERIO AIOLLI – *Il carteggio Bellosguardo*
9. GIANVITTORIO RANDACCIO – *Il trequartista non sarà mai un giocatore completo*
10. ROBERT SCHUMANN – *Lettere da Eendenich*
11. PAOLO ALBANI – *Il complesso di Peeperkorn. Scritti sul nulla*
12. LISA GINZBURG – *Buongiorno mezzanotte, torno a casa*
13. ANDREA CORTELLESA – *Monsieur Zero. 26 lettere su Manzoni, quello vero*

14. PATRIZIA CARRANO – *Banco di prova. Indagini su un delitto scolastico*
15. GABRIELE SABATINI – *Visto si stampi. Nove vicende editoriali*
16. RAFFAELE MANICA – *Praz*
17. SILVIO PERRELLA – *Da qui a lì. Ponti, scorci, preludi*
18. GIOVANNI NUCCI – *La differenziazione dell'umido e altre storie politiche*
19. ORSON WELLES – *Moby Dick. Prove per un dramma in due atti*
20. CESARE DE MICHELIS – *Quante Venezia...*
21. PAOLO PERGOLA – *Attraverso la finestra di Snell. Storie di animali e degli umani che li osservano*
22. ALBERTO BOATTO – *New York 1964 New York*
23. STEFANO SCANU – *Come vedi avanzo un po'. 15 biografie marginali*
24. MARCO FILONI – *Inciampi. Storie di libri, parole e scaffali*
25. NADIA TERRANOVA – *Un'idea di infanzia. Libri, bambini e altra letteratura*
26. ELVIO FACHINELLI – *Grottesche. Notizie, racconti, apparizioni*
27. *Fascette oneste. Se gli editori potessero dire la verità – a cura di MARCO CASSINI*

28. GIUSEPPE MARCENARO – *Perversioni inconfessabili*
29. LUIGI MALERBA – *Avventure*
30. MAURIZIO CECCATO – *Illustrazioni per l'uso*
31. FRANCESCO PERMUNIAN – *Il rapido lembo del ridicolo*
32. AUGUSTO FRASSINETI – *Tre bestemmie uguali e distinte*
33. TITO A. SPAGNOL – *Memoriette del buontempo*
34. PAOLO CIAMPI – *Anatomia del ritorno*
35. PAOLO ALBANI – *Visionari. Briciole critiche su Carlo Dossi*
36. ANDREA INGLESE – *Stralunati*
37. ANGELO FORTUNATO FORMÍGGINI – *Lezioni di editoria*
38. *Che ci faccio qui? Scrittrici e scrittori nell'era della postfotografia* – a cura di MARIA TERESA CARBONE
39. MARINO MAGLIANI – *Peninsulario*

INCURSIONI

1. FERNANDO CORATELLI – *Alba senza giorno*
2. GIOVANNI BITETTO – *Scavare*
3. VERONICA GALLETTA – *Le isole di Norman*
4. GIANNI AGOSTINELLI – *Resti*
5. MANUELA ANTONUCCI – *Murene*
6. MADDALENA FINGERLE – *Lingua madre*
7. ORAZIO LABBATE – *Spirdu*
8. MAURO TETTI – *Nostalgie della terra*
9. GIUSEPPE NIBALI – *Animale*